

Il regno: già o non ancora?

Gesù (probabilmente) non introdusse molte novità preoccupanti riguardo alla Legge; egli predicava il *regno di Dio* (o *dei cieli*, come diceva un pio israelita quale Matteo, per evitare di usare il nome di Dio). Per secoli gli ebrei avevano parlato del fatto che Dio doveva regnare e che quando lo avesse fatto sarebbero cessate le tirannie straniere, la povertà e le malattie: ci sarebbe stata pace e abbondanza per tutti, e gli ebrei avrebbero governato il mondo (Dan. 2,7) e fatto in modo che venissero osservate le leggi di Dio. Gran parte della predicazione di Gesù riguardava la venuta di questo regno. Alcuni dei suoi detti e delle sue parabole suggeriscono l'idea che il regno è *venuto*, altri che *sta per venire molto presto*.

La differenza è importante, per ragioni che vedremo. Ecco quel che dice Paolo, molto indignato:

Già siete sazi, già siete arricchiti, senza di noi siete giunti a regnare! E fosse pure che voi foste giunti a regnare, affinché anche noi potessimo regnare con voi! (I Cor. 4,8).

Il ripetuto *già* è sarcastico. Un gruppo di corinzi si è lasciato andare a molte chiacchiere irrealistiche sul fatto che il regno di Dio sarebbe già arrivato e che essi stessi stavano partecipando al *regno* di Cristo. Lo si può dedurre dalle loro pretese di parlare in lingue angeliche, di avere visioni, di poter produrre guarigioni ecc. (I Cor. 12); essi sono stati *arricchiti* (I Cor. 1,5) di tutti questi doni; inoltre, grazie all'originario idealismo cristiano per cui il denaro veniva messo in comune, essi erano *saziati* di buoni cibi, mentre l'apostolo ha *fame e sete* [...] *lavorando con le proprie mani* (I Cor. 4,11). La vacuità delle loro chiacchiere lo fa arrabbiare. «Mi recherò presto da voi», dice, «e conoscerò non il parlare ma la potenza di coloro che si sono gonfiati; perché il *regno di Dio* non consiste in parole, ma in po-

tenza» (4,19 s.). Più avanti, nella stessa lettera, Paolo dirà: «Carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità» (15,50). Non possiamo entrare nel regno di Dio in questo tempo; questo tempo finirà al ritorno di Cristo; noi saremo trasformati in modo da avere dei corpi incorruttibili e allora godremo del regno imperituro.

Paolo, nelle sue lettere, non parla molto del regno: quando menziona il regno di Dio è sempre al futuro e in generale ammonisce le persone che se si condurranno male non lo erediteranno (per esempio, I Cor. 6,9-10). Il contesto mostra che coloro i quali *parlavano molto* di essere giunti al regno erano i petrini, quelli «di Cefa» in 1,12. Essi «giudicano» che Paolo non sia un autentico apostolo e si sono «gonfiati di orgoglio, esaltando un [leader] a danno dell'altro» (4,1-6), ossia a favore di Pietro e contro Paolo. In 9,3-5 abbiamo esattamente lo stesso «giudizio» contro l'apostolato di Paolo, paragonato con quello di Pietro e degli altri. Paolo ha astutamente allargato la questione includendovi Apollo (4,6) per far passare il suo messaggio. Abbiamo anche in questo caso lo stesso schieramento già visto a proposito della Legge: i petrini consideravano che il regno fosse *già* venuto; i paolini ritenevano dovesse *ancora* venire.

Anche qui, come nel caso della Legge, il problema si ripercuote nei vangeli. Giovanni, che su certi punti, come abbiamo visto, era più paolino di Paolo, lo è pure in questo caso. C'è un solo versetto, in tutto il suo vangelo, in cui si parla del regno di Dio, e ancora in forma negativa. Gesù dice a Nicodemo: «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio [...] se uno non è nato d'acqua e di Spirito non può entrare nel regno di Dio» (3,3.5). Nicodemo, nella mente di Giovanni, è un personaggio antipatico: un fariseo, un capo dei giudei (di quelli cioè che più si opponevano all'opera di Gesù), viene a Gesù di notte (perché ha paura di esser visto in compagnia di Gesù), e se ne esce con l'untuoso preambolo: «Rabbi, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio» (cfr. Mt. 22,16). Ma la sua fede si basa sui segni, che è un fondamento assolutamente inadeguato della vera religione (cfr. 4,48) ed è tipico dei giudeo-cristiani (I Cor. 1,22); egli non ha fatto neppure i primi passi nella vita spirituale e ha bisogno di *nascere di nuovo*. La domanda che pone a Gesù mostra la sua vacuità spirituale (cfr. 3,10.12). Per Giovanni egli è l'esempio dei giudeo-cristiani, credenti a metà, che parlano del *regno di Dio*, ma non hanno sufficiente fede

per *vederlo* e meno ancora per *entrare* in esso. Nicodemo ha bisogno di un nuovo inizio spirituale, simboleggiato dall'*acqua e Spirito* del battesimo. Giovanni tratta il regno molto sbrigativamente.

Anche Marco è un paolino e anche nel suo caso il regno è una realtà futura, di cui parla per lo più in termini negativi. La prima predicazione di Gesù proclama: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo» (Mc. 1,15). Ma il regno non è ancora qui; è *a portata di mano* (in greco, *engiken*), è ormai vicino. In 9,1 Gesù dirà: «In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno di Dio venuto con potenza». Marco, come tutti i primi cristiani, aspettava la fine imminente del secolo presente; in questo caso, parla in modo molto preciso: *alcuni di coloro che sono qui*, diciamo intorno all'anno 30, *non gusteranno la morte*, cioè non moriranno, prima di aver visto il regno di Dio venire con potenza. Matteo ripete la stessa cosa in modo ancora più chiaro: «finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno» (16,28). In altre parole, ci si aspettava che il Ritorno di Gesù avesse luogo mentre erano in vita alcuni dei suoi uditori: ossia, grossomodo, prima dell'anno 90: *quello* sarebbe stato il principio del regno di Dio. Si noti l'espressione di Marco: venire *con potenza*, che riecheggia quella di Paolo, in I Cor. 4,20. Ciò che abbiamo adesso sono *parole*, ciò che aspettiamo è *potenza*, quando guardando dalla finestra non vedremo più dei mendicanti morti di fame e dei soldati romani che trascinano gli ebrei in schiavitù. Marco afferma lo stesso in 13,30. Ha dato una visione d'insieme delle cose che verranno, fino alla venuta del Figlio dell'Uomo dal cielo (13,26); e conclude: «In verità vi dico che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute». *Questa generazione* è lo stesso che *alcuni di coloro che sono qui presenti* di 9,1. Marco scriveva intorno al 70 e probabilmente non visse abbastanza a lungo per vedere frustrate le sue speranze.

Marco presenta il regno in molti detti, da cui emerge indubbiamente il suo orientamento verso il futuro. Giovanni è ammonito (vedi sopra, cap. 2): è meglio entrare nella vita monco, piuttosto che finire sano nella Geenna (ossia all'inferno); ed è meglio entrare orbo nel regno di Dio, piuttosto che essere gettato, con due occhi, nella Geenna (9,43.47). In questi passi, *entrare nel regno di Dio* è lo stesso che entrare nella vita; le due cose, e la loro alternativa, è quanto

ci succederà nel giorno del Giudizio, alla Venuta di Cristo. Gesù dice ai discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno delle ricchezze entreranno nel regno di Dio» (10,23). Pietro, viceversa, ha lasciato ogni cosa per seguire Gesù e gli viene promesso che ne riceverà cento volte di più «in questo tempo [...] e, nel secolo a venire, la vita eterna» (10,30). *Entrare nel regno* e avere *vita eterna* sono cose future, che *avverranno nel secolo a venire*.

Abbiamo già constatato, d'altra parte, che Matteo era un petri-no; non è dunque sorprendente trovare nel suo vangelo numerosi detti sul regno già venuto. Gesù ha cacciato dei demoni ed è stato accusato di farlo con l'aiuto di Belzebù, principe dei demoni. Egli replica: «Ma se è con l'aiuto dello spirito di Dio che io scaccio i demòni, è dunque giunto fino a voi il regno di Dio» (12,28). Pertanto, gli esorcismi operati da Gesù sono una prova che *il regno di Dio è giunto*. Matteo parla del *regno di Dio*, anziché *dei cieli*, perché lo contrappone al *regno di Satana* in 12,26. Analogamente, in Matteo 11 Giovanni è stato imprigionato e manda a chiedere se Gesù è colui che era stato promesso. Gesù ricorda le sue guarigioni, poi loda Giovanni, e aggiunge che: «Dai giorni di Giovanni il Battista fino a ora, il regno dei cieli è preso a forza e i violenti se ne impadroniscono» (11,12). *Dai giorni di Giovanni Battista fino a ora* si riferisce al periodo che va da Matteo 3, quando Giovanni cominciò a predicare, fino a 11. In quell'intervallo di tempo Giovanni è stato arrestato e rinchiuso nella prigione in cui sarà assassinato, mentre Gesù era costantemente attaccato da farisei e da altri che trovavano sempre da ridire contro di lui e che avrebbero finito per giustiziarlo. Questi sono i *violenti che si impadroniscono* del regno dei cieli¹, cioè del movimento terreno di Giovanni e Gesù, che potremmo considerare come l'embrione della chiesa. *Il regno dei cieli* è dunque un' *entità attuale*, un movimento di persone in carne e ossa del mondo presente, soggetto ai costanti attacchi dei *violenti*. Pertanto, per Matteo il regno è già qui.

Un celebre esempio della stessa idea è la promessa che Gesù fa a Pietro in Mt. 16,18 s.: «E anch'io ti dico: tu sei Pietro [*Petros*] e su questa pietra [*petra*] edificherò la mia chiesa [...] Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cie-

¹ A differenza della versione italiana qui adottata, l'Autore impiega il verbo «ra-
pe», che letteralmente significa «violentare» [N.d.T.].

li, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli». Gesù conferisce a Simone il nome che ne indica il destino, Roccia = *Cepha*' (cioè «roccia» in aramaico); *Petros* con la desinenza maschile in -os, per *petra*, una «roccia» in greco. Dio ha rivelato a lui il segreto della divinità di Gesù, perciò Dio fa di lui la roccia su cui sarà costruita la chiesa. Che cosa significa? Matteo, che è sempre molto chiaro, lo spiega: Pietro avrà *le chiavi del regno dei cieli*. Ciò non corrisponde all'immagine popolare di Pietro che sta al portone d'ingresso del cielo per lasciare entrare i cristiani inquieti, dopo la loro morte. Significa invece che *tutto ciò che egli legherà o scioglierà sulla terra*, Cristo lo notificherà in cielo. *Legare* e *sciogliere* erano termini correnti nel giudaismo per dire che qualche cosa doveva, o non doveva, essere fatto (per osservare la Legge di Dio). Al capitolo 5 abbiamo visto quanto Matteo aborrisse gente come Marco che *avrà violato* (la parola greca è la stessa di *sciogliere*) *uno di questi minimi comandamenti*. Pietro avrà dunque *le chiavi del regno dei cieli*, ossia la suprema autorità sulla chiesa: quando egli dirà «Sì» o «No» *in terra*, Gesù lo confermerà *in cielo*. Pertanto, *il regno dei cieli* è soltanto un altro modo per parlare *della chiesa*. È già qui, adesso.

Avere la suprema autorità sulla chiesa significa, diremmo noi, essere *papa*; ma non è proprio ciò che pensava Matteo e meno che mai Gesù. Paolo dice che «[le «colonne»] videro che a me era stato affidato il vangelo per gli incircoscisi, come a Pietro per i circoscisi» (Gal. 2,7): Pietro era dunque riconosciuto come capo della chiesa, ma Paolo precisa, della chiesa *ebraica*. Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con la chiesa di Roma. Non c'è la minima prova che Pietro sia mai stato a Roma. Non se ne parla affatto né nella Lettera di Paolo ai Romani, né nel resoconto fornito da Luca sul periodo che Paolo trascorse a Roma. Il rapporto di Pietro con Roma è una finzione: è una mossa importante nella lotta per il potere l'attribuire alla chiesa romana l'autorità petrina; una mossa risultata assai efficace. Tuttavia, la promessa fatta a Pietro era già di per sé un'interpretazione del nome di Pietro, destinata a conferire autorità al movimento petrino; la troviamo soltanto nel Vangelo di Matteo, nello stile di Matteo. Luca, che è un paolino, l'intese nel senso che designasse l'eroico comportamento di Pietro in Atti (Lc. 22,31-34).

Matteo pensava che il regno fosse già qui, nella chiesa, ma sapeva che non lo era ancora nella sua pienezza, perciò può riprendere a proprio conto molte parole di Marco che ne parlano al futuro. È Mat-

teo che ricorda come Gesù abbia insegnato il Padre nostro, «Venga il tuo regno» (6,10); è lui a proporre delle parabole come quella delle Dieci Vergini o dei Talenti, in cui il regno dei cieli sarà *paragonato* alla venuta dello sposo a mezzanotte, o al ritorno del padrone di casa per fare i conti con i suoi servitori. Peraltro, i corinzi di Paolo sapevano benissimo che la fine non era ancora *pienamente* giunta. C'è una preghiera in aramaico: *Maran atha*, «Signore, vieni!» (I Cor. 16,22). Paolo la cita perché vuole sottolineare che il regno *deve ancora venire*; e può citare una preghiera in aramaico, ossia una preghiera proveniente dalla chiesa ebraica, dalla chiesa petrina, per mostrare che erano tutti d'accordo. Egli era, a suo modo, un furbacchione.

Luca, nel suo cuore, stava dalla parte di Paolo, il suo antico eroe. Perciò vuole collocare la venuta del regno nel futuro; quando giunge alla scena in cui Gesù cavalcando un asino entra in Gerusalemme e la folla lo acclama «Benedetto il re che viene nel nome del Signore!» (Lc. 19,38), egli pronuncia una messa in guardia: «Gesù aggiunse una parabola, *perché* era vicino a Gerusalemme *ed essi credevano che il regno di Dio stesse per manifestarsi immediatamente*» (19,11). La parabola è una riformulazione di quella dei Talenti di Matteo, se nonché nella versione lucana l'uomo ricco è un nobile che va in un paese lontano per ricevere un regno e poi ritorna. Il nobile rappresenta Gesù, che è andato in un *lontano* paese, ossia in cielo; ed è là che Gesù riceverà *il suo regno*, e non in questo mondo tra la gente che grida «Osanna!». L'idea che il regno di Gesù fosse stato inaugurato in questa vita, appunto la Domenica delle palme, è un errore.

Similmente, in At. 1,6-8, quando Gesù appare agli apostoli dopo la risurrezione, Luca fa che essi gli chiedano: «Signore, è in questo tempo che ristabilirai *il regno* a Israele?». Egli rispose loro: «Non spetta a voi di sapere i tempi e i momenti [...] Ma riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi». Luca difficilmente si sarebbe preoccupato di porre una tale domanda sulle labbra degli apostoli se nella chiesa di Gerusalemme non fosse stata diffusa la credenza che Gesù avesse *ristabilito il regno di Israele*, per lo meno alla sua risurrezione. Si noti la sorprendente formulazione: *restaurare il regno a Israele*. Israele aveva governato un impero al tempo del re Davide; sarà questo l'impero che Gesù restaurerà, il regno di Dio, con Israele a governarlo in suo nome? La risposta è: «No». Soltanto Dio sa quando verrà il regno. Oggi la cosa importante è un'altra: la venuta dello Spirito a Pentecoste.

Fin qui abbiamo scoperto semplicemente ciò che ci si poteva aspettare da un paolino; ma Luca è un paolino *molto amichevole*, che non poteva fare a meno di percepire con altrettanta chiarezza il punto di vista dei petrini. Perciò ripete alcuni dei detti matteani secondo cui il regno è *venuto*. In 11,20 dice: «Ma se è con il dito di Dio che io scaccio i demòni, allora il regno di Dio è *giunto* fino a voi», quasi parola per parola quel che dice Mt. 12,28. Ma, cosa ancor più sorprendente, egli introduce un nuovo detto ugualmente forte: i farisei chiedono a Gesù quando verrà il regno ed egli risponde: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare gli sguardi; né si dirà: “Eccolo qui” o “Eccolo là”, perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi» (17,20 s.). Le vecchie traduzioni dicevano: è *in voi*, ma è un errore evidente perché il regno non può essere stato *nei farisei!* Ma non ci si può sbagliare sulla effettiva presenza del regno e sul contrasto con una sua futura venuta accompagnata da segni premonitori. Luca ha parzialmente accettato la dottrina petrina secondo cui il regno è presente nel mondo sotto la forma della chiesa, e ciò sebbene un paio di capitoli più avanti, in 19,11, egli appoggi la dottrina paolina.

Possiamo simpatizzare con Luca, perché molte parabole contengono l'idea che il regno è presente sotto la forma di un seme, che crescerà pienamente quando si produrrà il divino raccolto al ritorno di Cristo; perciò da un certo punto di vista il regno è venuto, e da un altro deve ancora venire. Per un lettore moderno la questione sembra piuttosto irrilevante; ma il lettore moderno non ha ancora visto le conseguenze della dottrina del *già venuto* che angosciavano Paolo e che dovremo esaminare nei prossimi capitoli. Alcuni di tali effetti furono motivo di crisi negli anni Cinquanta, ma erano diventati meno gravi una quarantina d'anni più tardi, quando Luca scriveva. Al termine della I Corinzi erano una patata bollente ma, come dice un autore, se si lascia stare una patata bollente, con il tempo diventerà una patata fredda.